



ORATORIO DEL GONFALONE

GUIDA ALLA VISITA

2026

<https://www.oratoriogonfalonevoltaggio.it>



CON IL CONTRIBUTO DI



La visita dell'Oratorio, sede della Confraternita di Nostra Signora del Gonfalone, partirà dall'esterno; ma prima soffermiamoci un poco nella quiete dell'interno, giusto il tempo per un cenno storico che serva a farci meglio comprendere e apprezzare ciò che vedremo dopo.

Cenni storici

A Voltaggio hanno sede e sono tuttora attive tre confraternite, la più antica delle quali pare sia proprio questa, almeno stando alle fonti da cui attingeremo, costituite dal frutto di un considerevole lavoro compiuto dalla professoressa Emilia Angiolino Bagnasco. Tra il 1980 e il 1994, ella curò il riordino e la classificazione del nostro archivio storico, nell'ambito di un progetto promosso dall'Assessorato ai Beni Culturali e Ambientali della Regione Piemonte, e stese una storia dell'Oratorio, pubblicata nel 1995: chi desidera approfondire le notizie che daremo sappia che qui possono ancora essere acquistate copie di quest'opera.

I documenti catalogati – un migliaio di pezzi, di vari tipi – vanno dal 1625 ai giorni nostri senza soluzione di continuità; i pochi che risalgono ad anni precedenti furono recuperati presso privati, ovvero si tratta di copie successivamente estratte dagli archivi notarili genovesi o di altri luoghi, o redatte in base a testimonianze. Questo perché, nel 1625, un episodio bellico provocò una grave perdita della memoria storica locale: gli archivi, sia comunale sia parrocchiale, andarono quasi completamente distrutti – come la gran parte del paese – a causa di un violento incendio appiccato dai Savoiaridi, in guerra contro la Repubblica di Genova sotto la quale era Voltaggio.

In quel tempo, la sede della “Compagnia dei Disciplinanti di Santa Maria” (così era denominata allora la nostra Confraternita) – la prima sede di cui si abbia notizia sicura – stava di fianco alla chiesa parrocchiale: in un atto notarile del 1569 veniva concessa al prevosto la facoltà di costruire una canonica al di sopra dell'ampia sala dell'oratorio. Probabilmente la “Compagnia” esisteva da tempo, ma non si sa con esattezza quando sia stata riconosciuta dall'autorità ecclesiastica. È certo che, il 6 di agosto del 1609, secondo le disposizioni introdotte nel 1575 da papa Gregorio XIII, fu aggregata all'Arciconfraternita della Beata Vergine del Gonfalone in Roma, com'è confermato dal documento più importante tuttora conservato col suo prezioso sigillo: la bolla emessa nel 1640 dal cardinale Francesco Barberini (nipote dell'allora papa Urbano VIII), protettore della “Venerabile Arciconfraternita” romana, il quale – oltre a rinnovare le indulgenze e le grazie spirituali concesse dal pontefice, e a ribadire i privilegi – la riconosce “canonicamente eretta”, e dunque persona giuridica dotata di propri statuti (approvati dal vescovo) e patrimonio (immobili di solito affittati, mutui fondiari, lasciti amministrati – uno, ad esempio, per le doti delle ragazze povere).

In quel secolo XVII, la principale attività caritativa dei confratelli si svolgeva nell'ospedale di Santa Maria Maddalena, che aveva un proprio patrimonio, ben più sostanzioso (d'altra parte, le spese necessarie per dare ospitalità e assistenza erano molto più alte di quelle per il culto, la manutenzione dei locali e gli aiuti ai confratelli momentaneamente bisognosi), e una gestione autonoma, coordinata da quattro protettori, tra i quali il Priore e il Sottopriore della nostra Confraternita. In origine, l'“ospedale” – ubicato proprio qui accanto, ove oggi ci sono le scuole, sia dell'infanzia sia primaria – constava di un unico grande locale, che fungeva sia da spartano ospizio sia da ricovero temporaneo, in attesa di trasportare i malati in ospedali attrezzati per le cure; inoltre, vi potevano far tappa i viandanti e i pellegrini da o per Santiago de Compostela, in Galizia.

Rimediati finalmente gl'ingenti danni causati dall'incendio, nel 1676 la vecchia sede della Confraternita fu ceduta alla parrocchia per adibirla a più funzionale sacrestia; sicché, come nuova sede, fu scelta e presa in uso questa chiesa, allora intitolata a Santa Maria Maddalena e di proprietà dell'ospedale, e dunque, in un certo senso, già sotto l'egida del sodalizio da cui prenderà indi a poco il nome. La costruzione di questa chiesa era iniziata quasi mezzo secolo prima, nel 1631, e certamente era conclusa prima del 1665, anno in cui il pittore voltaggino Bernardo Carrosio ricevette l'incarico di dipingere sulla facciata un affresco con la santa titolare.

All'epoca, per le feste patronali, per le missioni, per implorare particolari grazie (la pioggia o il bel tempo, la cessazione di epidemie e guerre), si facevano numerose processioni, che erano causa d'interminabili dispute per i diritti di precedenza: di solito, il primo posto spettava, come più antica, proprio alla Confraternita di Nostra Signora del Gonfalone, il secondo a quella di San Sebastiano, della Morte e Orazione (estintasi oltre mezzo secolo fa), il terzo e ultimo a quella di San Giovanni Battista – la Confraternita di Sant'Antonio Abate fu fondata soltanto nel 1695.

Dai registri si rileva che i confratelli abitavano sia nel borgo sia nella campagna, in particolare in Val Carbonasca. Munifici benefattori, con cospicue donazioni, furono i De Ferrari, proprietari di gran parte della contrada in cui sorgevano oratorio e ospedale; e tra gli altri confratelli sono menzionati uomini di legge e notai, artigiani e artisti, uomini d'armi e religiosi, anche nobili, come la famiglia del santo Giovanni Battista de' Rossi (nell'Oratorio si celebravano messe per le sue intenzioni) e del venerabile Niccolò Olivieri (prodigatosi nell'opera di riscatto degli schiavi). Prima delle leggi napoleoniche, i confratelli godevano del diritto sia di essere sepolti in un luogo loro riservato all'interno della chiesa parrocchiale, sia alla celebrazione di messe di suffragio – anche fino a 16, se si trovavano sacerdoti disponibili!

Nel 1798 il nostro Oratorio fu “soppresso” dal governo francese, e spesso adoperato come caserma; talvolta i confratelli evitarono lo stazionamento delle truppe facendo “arrangiare una remissa per alloggi” (1802) o prendendo a pigione una stalla per sistemarvi soldati e cavalli (1807). Tuttavia, dopo ciascuna “occupazione”, si rendevano necessari lavori di riattamento o restauro... Con l'avvento del Regno d'Italia, questi assoggettò le confraternite aventi scopo di beneficenza a tutela e vigilanza dell'autorità governativa, così come le opere pie; ne confiscò – devolvendoli a pubbliche istituzioni – i beni produttivi di reddito, lasciando loro quelli improduttivi, come le chiese e gli oratori.

Attualmente la Confraternita del Gonfalone è retta secondo lo statuto generale delle Confraternite dell'Arcidiocesi di Genova approvato nel 2005, e svolge propriamente attività di culto, in particolare la commemorazione dei defunti e la festa della natività della Madonna, celebrata la domenica più vicina all'8 settembre e preceduta da una settimana di funzioni religiose. In onore della Beata Vergine, la “divisa” dei confratelli è costituita da un sacco bianco e da una mantellina azzurra. Il giorno della festa si conclude con l'estrazione della lotteria – un tempo, il “lotto” era un fazzoletto o un gallo, di solito donato a questo scopo. La domenica successiva è ricordato San Clemente martire, le cui spoglie sono qui custodite... così come in diverse altre chiese d'Italia!

È importante sottolineare il ruolo che le confraternite hanno svolto nella conservazione di usanze e tradizioni, che esprimono fede e pietà popolare; lo spirito di carità anima tuttora parecchi dei quasi duecento confratelli e consorelle, che contribuiscono alle opere che vi sono necessarie, nonché ad adozioni a distanza, o si impegnano in prima persona in diverse attività di volontariato e assistenza. La presenza di alcuni di loro garantisce l'apertura dell'Oratorio nei giorni festivi, almeno nel periodo da maggio a settembre e intorno al Natale, per far conoscere questo piccolo ma importante patrimonio storico e artistico sia ai villeggianti sia ai turisti, che durante l'estate sono ancora piuttosto numerosi.

Ciò premesso, possiamo uscir fuori per osservare l'esterno dell'edificio...

Descrizione dell'esterno

La costruzione della chiesa, originariamente intitolata a Santa Maria Maddalena, fu decisa dai protettori dell'ospedale omonimo, allo scopo di sostituire una cappella dedicata alla santa stessa, che si trovava al di là del Lemme, in località Canneto, ed era stata seriamente danneggiata durante l'episodio bellico del 1625. Per la nuova fabbrica fu utilizzato un “vaccuo” (un terreno vuoto) accanto all'ospedale, donato da Oberto (De) Ferrari e parenti; la costruzione iniziò nel 1631 e vent'anni dopo fu coperto il tetto. Un inventario del 1653 riporta, fra gli altri beni dell'ospedale, “una chiesa nuova detta la Madalena non anco finita fabricare”; tuttavia, già nel 1644 era stata montata la porta (nei conti è annotata la spesa per la chiave) e l'anno successivo vi fu celebrata per la prima volta la festa

patronale, col trasporto di un quadro di Bernardo Carrosio (la pala di Santa Maddalena) dalla vecchia cappella del Canneto (per precauzione, però, vi fu messo un uomo di guardia per la notte). Prima del 1665 la facciata era sicuramente finita, perché – come si è detto – in quell’anno lo stesso Carrosio ricevette l’incarico di dipingervi un affresco con la santa titolare.

Nel suo complesso, la facciata è suddivisa verticalmente in tre specchiature da quattro lesene che sostengono una doppia trabeazione con cornice aggettante, sormontata da un attico con copertura a capanna al cui centro si apre una finestra a semicerchio. Nella specchiatura di mezzo si trova la porta d’ingresso, a sua volta sormontata da un piccolo timpano con lo stemma della Confraternita dipinto nel centro. I recenti restauri vi hanno evidenziato due iscrizioni, che recitano: “Compagnia del Gonfalone” e “Oratorio della Natività della Beatissima Vergine Maria e di Santa Maria Maddalena”. Più su, all’interno di un riquadro rettangolare incassato nella parete – come fosse sostenuto dalle figure dipinte ai lati – si può vedere un affresco che rappresenta la Madonna del Gonfalone, nell’atto di accogliere confratelli e santi sotto il suo manto, e tra le nubi quattro cherubini in volo, che danzano in tondo tenendosi per mano: fu eseguito nel 1680 (quindi quattro anni dopo l’insediamento della Confraternita) dai fratelli Pantalino e Bartolomeo, figli di Giovanni Agosto, sopra quello originale del Carrosio.

Nelle due specchiature laterali altri affreschi di incerta attribuzione (alcuni hanno parlato di Giovan Battista Carlone o della sua scuola) fingono due nicchie con le statue degli apostoli Pietro (portatore delle chiavi del cielo, a sinistra) e Paolo (vaso d’elezione, a destra) nell’atteggiamento iconografico abituale, in ricordo dell’oratorio romano a loro dedicato, sede della “gemellata” Arciconfraternita del Gonfalone; l’architettura raffigurata in questi due affreschi è completata in alto da una balaustrata che si staglia contro il cielo azzurro, dove svolazzano degli angioletti. Sopra, fra la doppia trabeazione, corre una decorazione dipinta a volute di forme ispirate dal mondo vegetale. Pure il timpano è affrescato, con una scena dell’Annunciazione, sovrastata da Dio Padre circondato da un nugolo di cherubini in volo.

Se ci spostiamo alla sinistra della facciata, possiamo vedere un archivolto che mette in comunicazione l’Oratorio con il palazzo della Duchessa di Galliera: un tempo consentiva a chi vi soggiornava di assistere alle funzioni religiose dall’alto, senza uscire di casa.

L’attuale campanile, arretrato invece sulla destra, fu terminato nel 1714, e in quell’occasione vi fu sostituita la vecchia campana, che risaliva al 1677; nel 1890 fu restaurato, coperto di zinco, coronato da una croce e rinforzato per accogliere due campane.

Possiamo ora varcare la soglia e tornare all’interno per iniziare finalmente la nostra visita.

Descrizione della navata

La chiesa ha una sola navata, con volta a botte; la volta poggia sulle pareti e l’innesto è sottolineato da fregi in stucco settecenteschi. L’attuale pavimento sostituì nel 1926 il precedente, in marmo delle Apuane, posto in opera nel 1831.

Sulla controfacciata sporge la cantoria; la possiamo vedere al di sopra dell’ingresso principale: è di forma arrotondata, con parapetto in legno laccato in azzurro e decorato con rilievi dorati, raffiguranti strumenti musicali e colonnine, opera dell’intagliatore genovese Carlo Frontini del 1883. Vi è collocato l’organo, suonato anche in occasione di periodici concerti. Un organo era già menzionato in un inventario del 1659, ma pure anni prima furono registrati pagamenti a organisti: pare che all’epoca la nostra Confraternita fosse la sola istituzione locale a possederne uno, poiché nella contabilità figuravano introiti per il prestito di tale strumento. Un nuovo organo fu ordinato nel 1785 al “più miliore organaro che vi possa essere” in Genova – tal Antonio Corsi – e rivenduto al prevosto di Tramontana dopo circa un secolo, precisamente nel 1883, anno in cui la Confraternita decise di acquistarne uno più moderno, rivolgendosi alla rinomata ditta Lingiardi di Pavia, che per lire 4500 “più cibo e alloggio L. 200 come da contratto” fornì quello attuale, dotato di 1056 canne (di cui

30 in legno) e parecchi registri – originali e piacevoli per suono – ma di una sola tastiera di cinque ottave e una pedaliera a leggio: in effetti non tanto “moderno”, neppure secondo i criteri dell’epoca! Comunque, è stato conservato così com’era al momento della costruzione, a parte l’asportazione del registro dei campanelli (probabilmente agli inizi del ’900) e l’aggiunta di un elettroventilatore, piuttosto rumoroso (negli anni ’50 del secolo scorso). Sino al 2009, era inserito nella rassegna annuale di concerti sugli organi storici della provincia di Alessandria, curata dalla prof. Letizia Romiti, ove tuttora si esibiscono organisti provenienti da diverse parti del mondo... ma purtroppo, da allora, non è più adeguato a concerti di così alto livello. Sicché, prossimamente, questo pregevole strumento sarà oggetto di un restauro completo, per essere riportato alla piena efficienza e sonorità di un tempo, e recuperato come organo storico per concerti di musiche non solo del Sei-Settecento, ma anche di stampo “operistico”.

Spostiamoci adesso sul lato destro della navata, a partire dalla porta d’ingresso. Nell’angolo notiamo una *Madonna con Bambino*, scultura lignea d’ambito genovese del primo ’700, ma vistosamente ridipinta; quindi un grande quadro attribuito a Bernardo Carrosio – un’*Annunciazione*, già menzionata in un inventario del 1672 – davanti al quale si trova una panca, ove sono sistemate due insegne processionali in legno degli ultimi decenni del ’700, argentate e tondeggianti, con stemma della Confraternita dipinto e decorazione apicale a conchiglia, su aste laccate di blu.

Più avanti, sull’angolo, osserviamo un dipinto del secondo ’800, d’ambito ligure-piemontese: una *Madonna con Bambino e devoti*, ove lo stemma che si vede sulla tonaca bianca del monaco è lo stesso che compare sull’abito della Vergine. Dopo vi è un tronetto per l’esposizione eucaristica, dei primi anni del ’900, in legno dorato: si notino i due angeli, genuflessi sul piano della base, e la corona apicale, sorretta da due cherubini. Sul tronetto è collocato un interessante reliquiario: si tratta di una piccola croce in legno con nodi in evidenza e canti in argento (deformati), d’ambito genovese del ’600; la minuscola teca, circondata da una raggiera in argento e chiusa da un cristallo molato, contiene due frammenti di legno...

Prima di passare agli altari, percorriamo il breve tratto di fronte, sul lato sinistro della navata. Nell’angolo più vicino alla porta d’ingresso è collocato un Sant’Antonio di Padova, cartapesta di figurinai lucchesi dell’800; quindi un altro grande quadro attribuito al Carrosio, di cui pure si ha notizia dal 1672 – una *Presentazione di Maria Vergine al tempio* – con tre insegne processionali davanti: coeve di quelle già viste, queste presentano capitelli a foglie; una è ovale, incorniciata da quattro corpose volute, mentre le altre hanno due statuette – identiche ma speculari – di Madonna su una nube, con in braccio il Bambino che tiene in mano il globo. Nell’angolo è posto un tronetto d’ambito genovese del secondo ’700, con testine angeliche, motivi floreali e baldacchino un poco arcuato, tutto perfettamente simmetrico; sul tronetto è stata collocata una statuetta devozionale di Maria bambina, protetta da una campana di vetro, del primo ’900.

Subito oltre, merita grande attenzione una scultura lignea dei primissimi anni del ’500, dipinta e dorata, raffigurante un gentile e vibrante “San Sebastiano alla colonna”, di scultore alessandrino nell’ambito di Giovanni Angelo Del Maino; fu scelta nel 2004 per una mostra d’arte sacra presso il Museo di Sant’Agostino in Genova – quell’anno capitale europea della cultura – e nel 2018 per un’altra importante mostra in Alessandria. In origine, questa pregevole scultura apparteneva all’ormai abbandonato oratorio di San Sebastiano, una costruzione d’epoca barocca dalle perfette proporzioni volumetriche, che avrebbe potuto diventare una magnifica sala da concerto, a motivo dell’ottima acustica, ma da tempo avviata, con rapidità e tristezza, verso uno stato di completa irrecuperabilità...

Prima dell’altare laterale, c’è ancora un tronetto di legno dorato d’ambito genovese di metà ’800: anche qui si osservino le figure dei cherubini e la corona, nonché le fini decorazioni e le cornici della base rettangolare.

Come avrete notato, nella navata vi sono due altari. Quello sulla parete sinistra, a cui ora siamo giunti, è dedicato a Santa Maria Maddalena e fu realizzato da Lorenzo Vacari nel 1681. È sormontato dal quadro del Carrosio, *Santa Maria Maddalena portata in cielo dagli angeli*, di cui si è già parlato:

dipinto nel 1631 per la cappella al Canneto, fu trasferito in questa chiesa nel 1645. È piuttosto interessante poiché vi si ritrovano tutti i tipici elementi iconografici, ma con alcune varianti introdotte dal pittore con riferimento alla storia e alle tradizioni locali: ad esempio, la frusta che la santa tiene nella destra, elemento che si ricollega alle origini della Confraternita come “compagnia di disciplinanti”.

Il pittore voltaggino Bernardo Carrosio, confratello assai stimato al suo tempo, morì nel 1681 alla veneranda età di 88 anni; fu amico e collaboratore del grande compaesano Sinibaldo Scorza, il cui primo maestro fu proprio il padre di Bernardo, Battista. Sinibaldo, più anziano di Bernardo di qualche anno, purtroppo non visse altrettanto a lungo: morì infatti nel 1631, nel quarantaduesimo anno della sua vita, ma ci lasciò opere notevoli, una delle quali è esposta nella pinacoteca del Convento dei Padri Cappuccini, qui a Voltaggio, però tante sono conservate altrove, anche lontano da qui, ad esempio al Museo Nazionale di Cracovia, ove si trovano in particolare parecchi suoi disegni.

L'altare di fronte, sulla parete destra della navata, è di cinque anni precedente, e cioè del 1676, lo stesso anno in cui la chiesa divenne sede della Confraternita. È dedicato a San Clemente ed è sormontato da una nicchia in cui dimoravano “il sangue e le ossa” del martire, all'interno di una pregevole urna di cristallo ed ebano, con diversi elementi decorativi (rami di palma, fiori, bacche, angeli) in bronzo fuso dorato. Non si sa se quest'urna sia quella originaria del 1673 o un'altra, acquistata nel 1717 per l'esposizione delle reliquie ai fedeli: comunque sia, ora si trova protetta da una teca di vetro in posizione sopraelevata rispetto al piano dell'altare, mentre la nicchia, chiusa da due ante, resta nascosta da un interessante quadro trilobato, opera di Bartolomeo Agosto del 1682, che raffigura l'arrivo a Voltaggio delle reliquie del santo...

Nel 1671 il cappuccino Padre Angelo Maria da Voltaggio (al secolo Antonio de' Rossi, zio del futuro santo Giovanni Battista), che risiedeva a Roma ed era iscritto – come tutta la sua nobile famiglia – alla Confraternita del Gonfalone, si offrì di procurare ai confratelli un “corpo santo” dalle catacombe romane, affinché potessero venerarlo nel loro oratorio. Ottenne due anni più tardi la donazione dei resti ritenuti di San Clemente di Roma (papa era allora Clemente X), provenienti con buona probabilità dall'importante cimitero di Callisto, del II-III secolo. Traslata via mare a Genova, la preziosa reliquia arrivò a Voltaggio il 28 ottobre di quello stesso anno 1673, fu esposta sull'altare maggiore del convento dei Cappuccini e, il giorno seguente, accompagnata in solenne processione alla sede della Confraternita, ancora presso la chiesa parrocchiale. Più tardi, nel 1677, la cassa sigillata fu trasferita nell'attuale sede della Confraternita, sull'altare appositamente preparato. Nel quadro si vede la processione, presenti i confratelli incappucciati, mentre attraversa il ponte sul Lemme. Sullo sfondo, allusivamente, al di là dei primi monti, si scorgono subito il mare e i vascelli serviti per il trasporto; in alto, in gloria su una nuvola, il santo – nel convenzionale abbigliamento militare d'epoca romana, nella destra la palma del martirio (che subì probabilmente sotto l'imperatore Diocleziano), affiancato da due cherubini recanti l'elmo e lo scudo – in atto d'intercedere per il paese, che vi è minuziosamente rappresentato: si tratta, in effetti, della più accurata immagine che ci è pervenuta della Voltaggio di quei tempi, già ricostruita dopo l'incendio del 1625 (contesto a parte: il vicino mare e il fiume che scorre verso di esso). I resti di San Clemente furono portati altre volte in processione, e pure in occasioni particolari, per implorare grazie relative al tempo.

Accanto all'urna sono esposti due artistici busti-reliquiari barocchi in legno policromo, di San Valentino a destra e di San Caio a sinistra: risalgono alla metà del '600. Ai lati dell'altare, due manichini mostrano la divisa dei confratelli, completa del cappuccio (oggi non più in uso) che serviva sia a proteggere dai contagi coloro che operavano un tempo nell'ospedale, sia a rendere “uguali” i confratelli, nascondendone il volto, specialmente di fronte alla morte, durante l'accompagnamento dei defunti al camposanto. L'Oratorio possiede più di una trentina di mantelletti (o “tabarri”) di raso, di taffetà o di damasco, tutti di seta azzurra con galloni a telaio in oro lamellare, confezionati tra il '700 e il '900, e una decina di placche d'argento sbalzato e cesellato, di pieno '800, con lo stemma della Confraternita, che appuntavano sul proprio mantelletto coloro che vi ricoprivano delle cariche.

Ancora ai lati, sia di questo altare sia di quello di fronte, stanno quattro lanterne processionali del primo '800, in legno intagliato e dorato. In alto, nelle ancone dei due altari, si vedono le statue dei due santi, coi rispettivi attributi portati dagli angeli. Assolutamente da notare sono gli stucchi, con i quali tutta la chiesa fu ornata nei primi decenni del '700, anche lungo la trabeazione, sui capitelli e sull'arcone trionfale che in alto separa la navata dal presbiterio.

A sinistra dell'altare, al di sopra della porticina che immette nella sacrestia, potete osservare un pergamo in legno, realizzato da Giovan Battista Anfosso nel 1844, su cui è collocato un piccolo Crocifisso processionale, d'ambito genovese dei primi anni del '600, probabilmente proveniente dall'antico oratorio, attuale sacrestia della parrocchia. La croce è semplice, di legno verniciato con titolo profilato in oro, ma senza canti. La figura di Cristo, in legno scolpito e dipinto, dal corpo teso e asciutto e dalla profonda sofferenza del volto incavato, è chiara espressione della cultura tardo-rinascimentale.

Separa la navata dal presbiterio una balaustra in marmo policromo, opera del genovese Pietro Antonio Parono; risale al 1725 e fu danneggiata nel 1896, durante uno dei periodici sequestri dell'Oratorio, dato come alloggio ai militari impegnati nelle manovre. Alla sinistra della balaustra, in una nicchia nel muro, è posta la statua processionale di San Giovanni Battista de' Rossi, patrono del paese, scultura lignea ottocentesca del genovese Angelo Marcenaro. Giovanni Battista de' Rossi nacque a Voltaggio nel 1698, ma visse a Roma, ove studiò e poi svolse un'incessante opera di confessore e guida spirituale fino alla morte, avvenuta nel 1764 all'ospedale della Santissima Trinità dei Pellegrini, nella cui chiesa fu sepolto. Sulla sua tomba amava raccogliersi in preghiera papa Giovanni XXIII; più tardi le sue spoglie furono tumulate in un'altra chiesa romana, moderna, a lui già dedicata sin dal 1940.

Descrizione del presbiterio

L'altare maggiore, anch'esso in marmo policromo, opera del genovese Francesco Maria Sivori, fu iniziato nel 1712 ed è in tipico stile barocco: ha tre gradi per candelieri e fiori, e un tabernacolo riccamente ornato; al centro del pallio, la croce della Confraternita, in marmo bianco e rosso. Si notino i due cherubini addossati alla struttura portante, le due testine angeliche al di sopra del tabernacolo e la figura femminile velata, dipinta in monocromo sullo sportello del tabernacolo stesso. Dal soffitto, al di sopra dell'altare, pende un baldacchino di metà '700, dall'esuberante decorazione a volute e fiori, aggiornata sul repertorio del barocchetto ligure. L'Oratorio possiede due grandiosi servizi per decorare l'altare: uno, del secondo '800, consiste in 42 candelieri di varie altezze e una croce, mentre l'altro, di metà '800, è composto da 100 candelieri, 104 vasi e due croci; tra i numerosi altri arredi, citiamo una dozzina di candelieri d'altare del secondo '700, alcuni Crocifissi da tavolo e vari leggii, pure da tavolo, in legno intagliato e meccato, di cui uno dell'ultimo '700.

Nel presbiterio, partendo da destra, potete ammirare un grande Cristo processionale d'ambito genovese, sulla croce in legno di noce, arabescata di metallo argentato, lavorato a traforo, sbalzo e cesello, in forma di tralcio di vite con grappoli e pampini. Da notare i tre "canti di legno lavorati et inargentati con cristalli" nel 1789, sui quali è riportato in rilievo il monogramma di Maria, a lettere in metallo dorato su fondo in vetro specchiante; alla base di ciascun canto vi è una teoria di palmette, mentre il contorno sagomato è definito da foglie d'acanto in volute. Il Cristo dolente, in legno scolpito e dipinto, col capo reclino alla propria sinistra, mostra il viso sì sofferente, ma volge lo sguardo verso l'alto; i suoi occhi sono in pasta vitrea.

Proseguendo, all'altezza dell'altare maggiore potete vedere un dipinto, probabilmente del Carrosio, già citato nell'inventario del 1672 e certamente da lui "finito" nel 1681, l'anno della sua morte: il tema è la *Fuga in Egitto*, e la figura centrale è la Madonna in abito rosa e manto azzurro, ma sono da notare San Giuseppe che, mentre conduce l'asinello per la cavezza, reca in spalla un bastone a cui è appeso un cesto contenente gli attrezzi del mestiere, e due cherubini che, aggrappati alle fronde

di una palma svettante sulla destra, porgono rami con datteri a Gesù bambino.

Oltre l'altare maggiore, si passa nel coro, dotato di stalli lignei intagliati: semplificato nelle linee ed essenziale nella decorazione, è verosimilmente opera di produzione locale, riferibile alla seconda metà dell'800.

Sempre sulla parete di destra, c'è ancora un dipinto ad olio su tela ottagonale, di scuola ligure di fine '600, raffigurante San Paolo eremita. Esattamente di fronte, sulla parete sinistra, sono collocati altri due quadri di stessa fattura e coevi: in alto, San Gerolamo penitente nel deserto e, in basso, Santa Caterina d'Alessandria in preghiera. Queste tre tele, inserite in cornici ottagonali in legno intagliato e verniciato in oro falso, sono menzionate in un inventario redatto nel 1707.

La pala d'altare, "il quadro grande del Altare", certamente dipinto da Bernardo Carrosio tra il 1631 e il 1632, è una *Nascita di Maria Vergine*: in alto a sinistra, in secondo piano, si scorge Sant'Anna, in un letto a baldacchino, assistita da due donne; in primo piano è ancora lei, in abito verde e manto rosaceo, seduta, in atto di aprire le braccia per accogliere la figlia nata da poco, piccola ma vera figura centrale dell'intera composizione.

Le finestre rettangolari laterali, così come quella centrale in alto, quadrilobata, sono chiuse da vetrate policrome, realizzate nel 1984 e più recentemente arricchite con le figure di San Giovanni Battista de' Rossi, a sinistra, e San Clemente martire, a destra. In posizione elevata, al centro della parete del coro e all'interno di una decorazione a stucco, vi è un dipinto ad olio, piccolo e tondo, dei primi anni del '700, raffigurante la Santissima Trinità.

Appesa sul retro dell'altare, si nota una "tabella di confraternita" del 1862, in legno dipinto; vi si possono leggere, su due colonne, i nomi dei confratelli e le rispettive cariche, manoscritti a penna su strisce di carta applicate su linguette lignee, inserite tra la cornice e il pannello sottostante. Nel fastigio a lunetta un'altra iscrizione menziona "il Protettore, Sua Eccellenza il Duca Defferari Raffaele, Senatore del Regno d'Italia", con grafia errata del cognome.

Proseguendo sulla parete di sinistra, trovate il "gonfalone", lo stendardo processionale realizzato nel 1842 e restaurato negli anni '70 del Novecento; in damasco di seta cremisi, è dipinto ad olio e guarnito di frangia e gallone in filo d'oro e cotone giallo eseguito a telaio. Il suo *recto* è una sintesi dell'ispirazione e degli intendimenti della nostra Confraternita. Si tratta di una copia piuttosto fedele di quello che andò a sostituire, dipinto dal Carrosio giusti due secoli addietro: salvo forse per l'immagine della Madonna, il cui manto scende dalle spalle senza coprire la testa, e sicuramente per la presenza di San Clemente, tra le figure simboliche in primo piano sotto il manto di Maria. In effetti, nell'originale emblema dell'Arciconfraternita romana figurava un moro con le catene spezzate, che rappresentava il riscatto degli schiavi: il Carrosio l'aveva già sostituito con Santa Maria Maddalena, sia per adattare l'iconografia alla situazione locale, sia perché il sodalizio voltaggino contribuiva all'attività del riscatto unicamente raccogliendo offerte ed elemosine per la Compagnia romana della Santissima Trinità, che invece se ne occupava fattivamente. Dunque, oltre a San Clemente e a Santa Maria Maddalena, le altre figure simboliche sono: un gentiluomo, in memoria dei primi nobili fondatori laici; un frate francescano, con il cappello cardinalizio posato a terra, per ricordare San Bonaventura; un penitente vestito del sacco bianco "per la verginità della Madonna" e cinto del cordiglio da cui pende la frusta, attualmente evocata dal fiocco della divisa dei confratelli. Sullo sfondo, è rappresentata la Santissima Trinità, in omaggio alle attività della Compagnia romana.

Anche il *verso* dello stendardo è dipinto, con lo stemma dell'Arciconfraternita del Gonfalone sostenuto da due cherubini in volo; in basso al centro, un altro cherubino reca un cartiglio a nastro con l'iscrizione "Societas Confalonis".

Infine, accanto alla balaustra, di fronte al Cristo crocifisso, è collocata una grande croce processionale, d'ambito genovese della seconda metà dell'800, in legno di noce e adorna di finimenti e arabeschi in metallo argentato, a forma di lunghe foglie ascendenti da un cesto. I canti sono simili a quelli del Crocifisso; torniamo un attimo a rivederli... Alla sinistra del Crocifisso, una porta immette nel locale adibito a sacrestia, dove troveremo tante altre cose degne di considerazione.

Descrizione della sacrestia

Se nel Settecento i confratelli si preoccuparono soprattutto degli ornamenti interni del loro Oratorio (come l'altare, gli stucchi...), in seguito provvidero all'acquisizione di nuovi arredi e al restauro di quelli antichi, nonché alla manutenzione e all'abbellimento dell'edificio – sino agli anni '60 del '900, si usava parare la chiesa con damaschi e stoffe preziose per la festa patronale. Così l'archivio storico, di notevole importanza per estensione e continuità, e tutte le opere d'arte che finora avete visto non sono certamente gli unici tesori custoditi nell'Oratorio: molti altri oggetti vi sono conservati, e alcuni esemplari – a cominciare dalla preziosa argenteria – sono esposti in questo locale.

Dirigetevi subito verso le due bacheche appoggiate alla parete di fronte a voi, nella rientranza del vano sulla vostra destra... Se il faretto che le illumina non è acceso, vi consigliamo di pigiare l'interruttore sull'angolo in alto, alle vostre spalle.

Nella bacheca a sinistra, procedendo dall'alto, potete apprezzare: un reliquiario a ostensorio in lamina d'argento "La torretta" del 1730, dai contorni sagomati e contenente un medaglione ovale con un frammento del velo della Vergine; un bussolotto per elemosine in argento sbalzato e bronzo, un campanello d'altare fuso in bronzo, un bozzetto a olio su tela raffigurante San Clemente (sul retro, un ritaglio di tela costituisce una tasca per la raccolta delle elemosine), tutti del '700, e infine – sul ripiano inferiore – il sigillo e il contenitore in ferro, sia del sigillo sia della pergamena appesa accanto alla bacheca di destra, il cui insieme costituisce il documento più prezioso qui conservato. Vi abbiamo già accennato: si tratta della bolla del cardinale Francesco Barberini, che conferma l'aggregazione all'Arciconfraternita di Nostra Signora del Gonfalone in Roma, datata a maggio del 1640; Francesco, di nobile famiglia fiorentina, era stato creato cardinale nel 1623 da suo zio, il neo-eletto papa Urbano VIII, al secolo Maffeo Vincenzo Barberini. Il doppio sigillo in ceramica rossa, di forma ovale e contenuto in una scatola di ottone decorata da piccoli fiori incisi, reca su una faccia lo stemma papale (tre api su uno scudo) e sull'altra quello della congregazione romana.

Appeso tra le due bacheche, a sinistra della pergamena del 1640, è il diploma di aggregazione della nostra Confraternita all'Ordine della Santissima Trinità, fondato sul finire del XII secolo dal sacerdote Giovanni di Matha e dall'anacoreta Felice di Valois, la cui opera era incentrata sul riscatto dei cristiani catturati dai Turchi, come testimoniano le due stampe in alto, incise al bulino dal lionese Benedetto Farvat. Esse rappresentano i due santi fondatori dell'Ordine: a sinistra Giovanni di Matha e a destra Felice, discendente dalla stirpe reale dei Valois, come ricordano la corona e lo scettro ai suoi piedi. Il cervo con la croce tra le corna, che si abbeverava alla fonte, allude a Cerfroid, località nei pressi di Parigi in cui l'anacoreta Felice viveva con altri tre eremiti (le tre figurine visibili nel fondo), lo stesso luogo dove giunse Giovanni e dove sorse la casa madre dell'Ordine Trinitario. Il diploma reca, manoscritto, la data 1706.

Nella bacheca a destra, sempre procedendo dall'alto, si trovano: una navicella porta-incenso (con la figura di Cristo risorto) in metallo argentato d'ambito genovese di secondo '800, una pisside – pure in metallo argentato, sbalzato e cesellato, con una bella modanatura in fasce sovrapposte, minutamente decorate con vari motivi – dei primi decenni del '700, un ostensorio raggiato in argento "La torretta" del 1760, un bussolotto per votazioni in legno dipinto di metà '800, una patena e un calice (lavorato a bulino) entrambi in argento dorato "La torretta" del 1786. Sofferziamoci ancora un poco a osservare l'ostensorio, databile con precisione al 1760 grazie al punzone-datario della Zecca di Genova: la sua decorazione esprime perfettamente il gusto del pieno barocchetto genovese, con le testine di angeli e cherubini e gli elementi fogliacei; la teca è a forma di disco solare, allusiva alla divinità di Cristo. Una curiosità anche sul bussolotto: come vedete, è dipinto per metà in bianco e per metà in rosso; chi doveva esprimere il proprio voto circa importanti decisioni introduceva una mano all'interno e lasciava cadere un fagiolo in quello desiderato dei due raccoglitori cilindrici svitabili, evitando che all'esterno si vedesse in quale dei due e assicurando in tal modo la segretezza del voto.

Spostiamoci ora verso sinistra, dove si trova un curioso armadio in legno dipinto: se non è aperto, apritelo pure, facendo soltanto attenzione a che le ante non urtino gli arredi circostanti... È un armadio-altare domestico, d'ambito novese degli ultimi decenni del '700, non comune, con pitture sacre e una decorazione *trompe-l'oeil* tendente al monocromo, che finge elementi architettonici e statue; all'occorrenza era prestato a personaggi importanti che villeggiavano a Voltaggio, per poter celebrare la messa in casa propria.

Oltre l'armadio-altare, sono appese al muro copie di lettere papali ed altre, datate tra il 1671 e il 1860, i cui originali fanno parte dell'archivio storico. Vi sono anche degli esemplari di cartagloria di ambito genovese, in legno intagliato e meccato; si osservino, in particolare, le tre più a destra: gli elementi decorativi tipici del gusto rococò, le volute ma soprattutto la bella foglia, capricciosamente arricciata al vertice della più grande, e l'intaglio accurato inducono a datarle alla seconda metà del '700; tuttavia, la regolarità della composizione già prelude alla simmetria ottocentesca. Le altre cartegloria appese in questa stanza – ve ne sono anche sopra la porta che avete varcato entrando dal presbiterio e presso le bacheche viste prima – sono di fine '800: alcune di gusto neobarocco, con contorno a volute convergenti su una conchiglia o foglia apicale, altre dorate, rettangolari, ma con decorazione a palmette e fastigio a giorno, ad ampie volute e composizioni di foglie, e tutte comunque rigidamente simmetriche. In effetti, i contorni morbidi e sinuosi delle cornici settecentesche vengono gradualmente sostituiti da linee dal taglio geometrico, più squadrato, com'è evidente in altre cartegloria rettangolari, sormontate da fastigio a capanna, qui non esposte.

Nell'angolo, accanto alla finestra, è da notare un lavabo in marmo intarsiato e scolpito, pregevole manufatto d'ambito genovese, presumibilmente coevo della sacrestia, la cui costruzione risale al 1676. Si notino, in particolare, la vasca a valva, di marmo lavorato a fingere la materia della conchiglia, e la decorazione a tarsie policrome e testine a rilievo.

Al di sopra della finestra è posta una lunetta di legno: il dipinto, con due cherubini che insieme reggono una ghirlanda di fiori e tengono ciascuno un ramo di palma nell'altra mano, è attribuito agli ultimi anni di Bernardo Carrosio e forse, prima del quadro di Bartolomeo Agosto, chiudeva la nicchia sull'altare di San Clemente.

Infine, sulla parete tra la porta verso il presbiterio e quella che immette nel coro, proprio in corrispondenza dell'omonimo dipinto del Carrosio che sta sull'altra faccia del muro, è esposta una *Fuga in Egitto* d'ambito genovese del '600.

Restauri eseguiti e in programma

Concludiamo il nostro percorso ricordando i restauri eseguiti negli ultimi decenni.

Alla fine degli anni '70 del Novecento fu rifatto il tetto, poi – nel 1984 – un consistente intervento di risanamento conservativo della facciata: tutto questo a spese della Confraternita del Gonfalone. Dopodiché furono restaurati: alcune opere lignee (il “Cristo piccolo”, la statua di San Sebastiano), lampioni e altri parati, con il contributo della Regione Piemonte e, in parte, del Comune di Voltaggio; inoltre, alcuni dipinti e arredi (l'armadio-altare), con i contributi della Banca CARIGE, della Cassa di Risparmio di Alessandria e, in parte, della Provincia di Alessandria. Seguì i lavori l'architetto Simona Cipollina di Gavi.

Con il contributo della Regione Piemonte, fu quindi predisposto un sistema automatico per suonare le campane (rinnovato nel 2010, a spese della Confraternita) e fu messa in opera una scala all'interno del campanile, in sostituzione di una disagiata e pericolosa. Si resero poi necessari – nel 2002 – ulteriori lavori all'esterno del campanile: intonaco, messa in sicurezza delle balaustre della cella campanaria, copertura, pittura e illuminazione. Le pratiche furono seguite dall'architetto Giovanni Ottonello di Voltaggio, e anche in questa occasione si rivelò determinante il contributo finanziario della Regione Piemonte.

Successivamente, altre opere d'arte furono restaurate a spese della Confraternita: lo splendido "Cristo grande", la statua processionale di San Giovanni Battista de' Rossi, i rimanenti quadri e sculture di cui abbiamo parlato...

Nel 2012, è stato eseguito un nuovo, consistente intervento sulla facciata, secondo la più moderna metodologia, volta a conservare il più possibile di quanto realizzato dall'artista e, nel nostro caso, pure al recupero di un aspetto stilistico di notevole interesse, legato ai frescanti del Seicento. Questo restauro, reso possibile dal contributo finanziario della Fondazione Cassa di Risparmio di Torino, è stato curato dalla dottoressa Francesca Regoli di Gavi.

Infine, nel 2025, grazie al contributo ottenuto dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, è stato ripristinato l'impianto di allarme.

Per quanto concerne i restauri da eseguire, citiamo anzitutto il progetto di restauro dell'organo, già avviato presso la Curia di Genova e affidato agli organari fratelli Marzi di Pogno (Novara). Il 70% della maggior parte delle spese sarà pagato dalla Conferenza Episcopale Italiana, e un cospicuo contributo è stato stanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria. Tuttavia, trattandosi di una spesa notevole, confidiamo in ulteriori offerte da parte di munifici mecenati privati!

Nonostante l'ultimo restauro del 2012, la parte in basso a sinistra della facciata necessita di un nuovo intervento, essendo danneggiata da umidità.

Da ultima, ma non certo per importanza, la balaustra: corrosa dal "cancro del marmo", si è in più punti sgretolata, e un intarsio di una delle colonnette manca completamente...

Per questi ultimi due interventi, già approvati e autorizzati dalla competente Soprintendenza e affidati alla dottoressa Francesca Regoli, chiederemo contributi alla Fondazione Cassa di Risparmio di Torino e alla Fondazione Compagnia di San Paolo.

Confidando che possiate ritenervi soddisfatti dalle notizie ricevute su questo Oratorio, vi invitiamo sia a elargire un'offerta per i prossimi restauri testé menzionati, sia a visitare gli altri luoghi interessanti del nostro paese, *in primis* la pinacoteca del convento dei Cappuccini (non appena sarà riaperta al pubblico).

Una nota su San Clemente

In più d'un paese d'Italia sono presenti reliquie attribuite a un qualche San Clemente martire; si tratta certamente di resti di diverse persone, provenienti comunque dalle catacombe romane del primo o secondo secolo. Delle reliquie trasportate a Voltaggio nel 1673 ("Sanguis et ossa manent ista Clementis in urna", come poeticamente recita l'iscrizione sopra l'altare laterale che le ospita) abbiamo già parlato...

Ottantacinque anni dopo, il 18 dicembre del 1758, altre reliquie, ancora ossa e sangue, giunsero nel paese di Trecate (Novara): le aveva ricevute in dono il marchese Anton Giorgio Clerici, che a maggio di quell'anno, alla morte di papa Benedetto XIV, venne nominato ambasciatore a Roma da Maria Teresa d'Austria, affinché rappresentasse l'imperatrice durante il Conclave. Il 6 luglio fu eletto al soglio pontificio il cardinale Carlo della Torre Rezzonico, con il nome di Clemente XIII. Terminato il conclave, i cardinali fecero dono al marchese dei corpi di due santi martiri, custoditi nelle catacombe di San Calepodio. A uno fu dato il nome di San Benedetto, in onore del defunto pontefice, e all'altro quello di San Clemente, in onore del nuovo papa. Il marchese Clerici decise poi di donare, a sua volta, queste reliquie: alla chiesa di Cuggiono (Milano) donò quelle di San Benedetto, alla chiesa di Trecate quelle di San Clemente. Niente si sa della vita di questo "San Clemente"; l'analisi delle ossa ha permesso di ipotizzare che morì sicuramente in giovane età, tra i venticinque e i trent'anni. Inoltre, l'ampolla che racchiudeva alcune gocce del suo sangue era in vetro cesellato, e non in vetro liscio o creta, e ciò fa presumere l'appartenenza del martire a una famiglia patrizia.

Trascorsi altri vent'anni, il 14 maggio del 1778 arrivarono alla cattedrale di Acireale (Catania) delle reliquie, provenienti dalle catacombe di Pretestato (nome che all'epoca designava, tuttavia, il cimitero di Callisto) e consegnate sigillate e autenticate. Esse furono poi analizzate dall'apposita Congregazione, che le confermò autentiche e le attribuì a un martire cristiano del I secolo, al quale fu dato il nome Clemente in onore di papa Clemente XIV, che aveva concesso le reliquie alla chiesa siciliana, e che nel frattempo era morto.

Pure a San Benigno Canavese (Torino), ancora da quel secolo XVIII, un'antica abbazia vanta di ospitare nella sua cripta, fra altri, i resti di un San Clemente, martire romano. Questi furono ottenuti dall'allora abate, cardinale Carlo Vittorio Amedeo Ignazio delle Lanze, dopo il loro ritrovamento in una catacomba romana. Chissà di chi si tratta...

Il San Clemente "ufficiale", una figura storicamente nota, papa e martire, ricordato il 23 novembre dalla Chiesa di Roma, fu il terzo successore di Pietro ed è sepolto nella Basilica minore di San Clemente al Laterano.

Come si è detto, anche a Voltaggio le reliquie furono donate da un papa Clemente, Clemente X, ed è quindi probabile che il nome del santo martire sia stato scelto, a quel tempo, proprio per ricordare il donatore, come successivamente accadde a Trecate e ad Acireale.